



LE AVVENTURE di DON CHISCIOTTE



*Al nostro caro amico hidalgo, Josè Luis Cortes
Silvia e Sebastiano*

*Per Siro. La persona che mi dice
quand'è che i giganti sono soltanto mulini
David*

LE AVVENTURE di DON CHISCIOTTE

raccontate da Silvia Roncaglia e Sebastiano Ruiz Mignone

illustrate da David Pintor

© 2016 Edizioni Lapis
Tutti i diritti riservati

Coordinamento redazionale a cura di Sara Marconi

Lapis Edizioni
Via Francesco Ferrara, 50
00191 Roma
tel: +39.06.3295935
www.edizionilapis.it
e-mail: lapis@edizionilapis.it

ISBN: 978-88-7874-461-5

Finito di stampare nel mese di febbraio 2016
presso Svetprint d.o.o.





PREFAZIONE

Famoso è il personaggio del folle Don Chisciotte che vuole ricalcare le gesta dei cavalieri erranti, aiutando i deboli e combattendo i prepotenti. Ma chi ha raccontato le sue strampalate avventure? Cervantes, più di 400 anni fa! Eppure, il grande scrittore spagnolo dice di averle lette in un più antico manoscritto arabo. Così noi, continuando il gioco, diamo ora la nostra versione. Perché una così grande storia forse si può narrare e rinarrare infinite volte, senza che il prode Don Chisciotte perda il suo fascino, la sua follia... e il lettore il suo divertimento.

E poiché in due si gioca meglio, in due l'abbiamo riscritto, alternando capitoli in terza persona ad altri narrati in prima persona da Sancio Panza, il fido scudiero, a cui abbiamo dato voce per rendere più gustosa e semplice la narrazione.

In due, come i nostri eroi, abbiamo ripercorso il loro viaggio, le cavalcate e le tante tragicomiche disavventure. E questo nostro gioco sarà pienamente riuscito, se avremo stimolato in qualcuno il desiderio di leggere un domani l'originale, il capolavoro: un romanzo sull'amicizia e sull'amore, pieno d'incantesimi e incantatori, dove fantasia fa rima con follia.

Seguiteci e partiamo verso l'avventura, "verso cose e casi mai visti e pensati", come dice proprio Don Chisciotte a Sancio, promettendogli isole e regni.

Silvia Roncaglia e Sebastiano Ruiz Mignone



CAP. I

Dove si parla delle abitudini e del carattere del famoso Don Chisciotte della Mancia

In Spagna, in un paesino della Mancia, del quale ora non ricordo il nome, viveva molto tempo fa un nobiluomo, non certo ricco, ma cui non mancava un magro ronzino da cavalcare, un cane da caccia, carne in tavola una volta al dì e un vestito fino in morbido velluto da indossare nei giorni di festa. E aveva anche una nipote affezionata, una governante per occuparsi della casa e un garzone che gli sellava il ronzino.

Questo nobiluomo aveva all'incirca cinquant'anni, era uno spilungone dal viso asciutto e dal corpo magro e spigoloso e si dice che si chiamasse Chisciada o Chesciana.

Amava molto andare a caccia, ma specialmente, nei momenti d'ozio (che erano la maggior parte dell'anno)

si dedicava a leggere libri di cavalleria, con una tale passione da dimenticarsi anche della caccia e persino di amministrare il suo patrimonio. Anzi, in quanto al suo patrimonio, arrivò addirittura a vendere terre buone da seminare per comprare libri di cavalleria da leggere e se ne portò a casa una quantità indescrivibile. Che meraviglia, gli parevano tutti quei discorsoni intricati e quelle parole altisonanti che narravano gesta straordinarie, amori legendari e avventure impossibili, che a lui non sembravano affatto impossibili. Infatti, immerso in tali letture, perdeva giorno dopo giorno il suo buon senso, e prendeva

ogni racconto per vero, bevendosi come oro colato le descrizioni di ogni iperbolica impresa cavalleresca. Si metteva addirittura a discutere col curato del suo paese, uomo di chiesa molto dotto, per stabilire chi, tra tanti cavalieri di cui si narravano le gesta, fosse stato il migliore.

Insomma, era così fissato con questi libri, che trascorrevano le notti, dalle ultime alle prime luci, e i giorni, dall'alba al tramonto, immerso nella lettura. Era diventata una vera mania. Cosicché, per il poco dormire e il molto leggere, infine gli si prosciugò il cervello e gli si svaporò l'intelligenza, tanto da perdere



completamente il senno. E in quel vuoto, lasciato dai pensieri ordinari e ragionevoli che se n'erano scappati via, s'infiltrarono tutte le fantasticherie suggerite dalla lettura e ne presero il posto, come un esercito che, assediata una città, infine la conquista. La fantasia gli si riempì di incantesimi, litigi, battaglie e duelli, innamoramenti e giuramenti, sfide e ferite, e smargiassate incredibili di ogni tipo. E tutte quelle invenzioni erano per lui la verità più certa. Insomma, che l'immaginario Cavaliere dell'Ardente Spada avesse spaccato a metà con un fendente due feroci e spropositati giganti, era per lui un'assoluta certezza. Con la testa ormai bella e spacciata, gli venne così l'idea più bislacca che mai sia venuta al più pazzo tra i pazzi: quella di farsi cavaliere errante per l'onore suo e della patria. Ecco, era più che deciso: se ne sarebbe andato in giro per il mondo, armato e a cavallo, in cerca di avventure.

«Mi cimenterò in tutto quello in cui si sono cimentati i cavalieri di cui ho letto le imprese!» si diceva, esaltato, il nostro nobiluomo. «Lotterò contro ogni ingiustizia, spazzerò via i soprusi, combatterò giganti, mostri e prepotenti, e ne ricaverò così tanto onore e fama che infine, per riconoscenza, mi faranno perlomeno Imperatore di Trebisonda.»



Con queste idee bislacche per la testa, si affrettò a mettere in pratica il suo proposito. Per prima cosa, si mise a ripulire certe armi, appartenute ai suoi avi, che se n'erano rimaste in un cantuccio, dimenticate, ammuffite e arrugginite, per molti secoli.

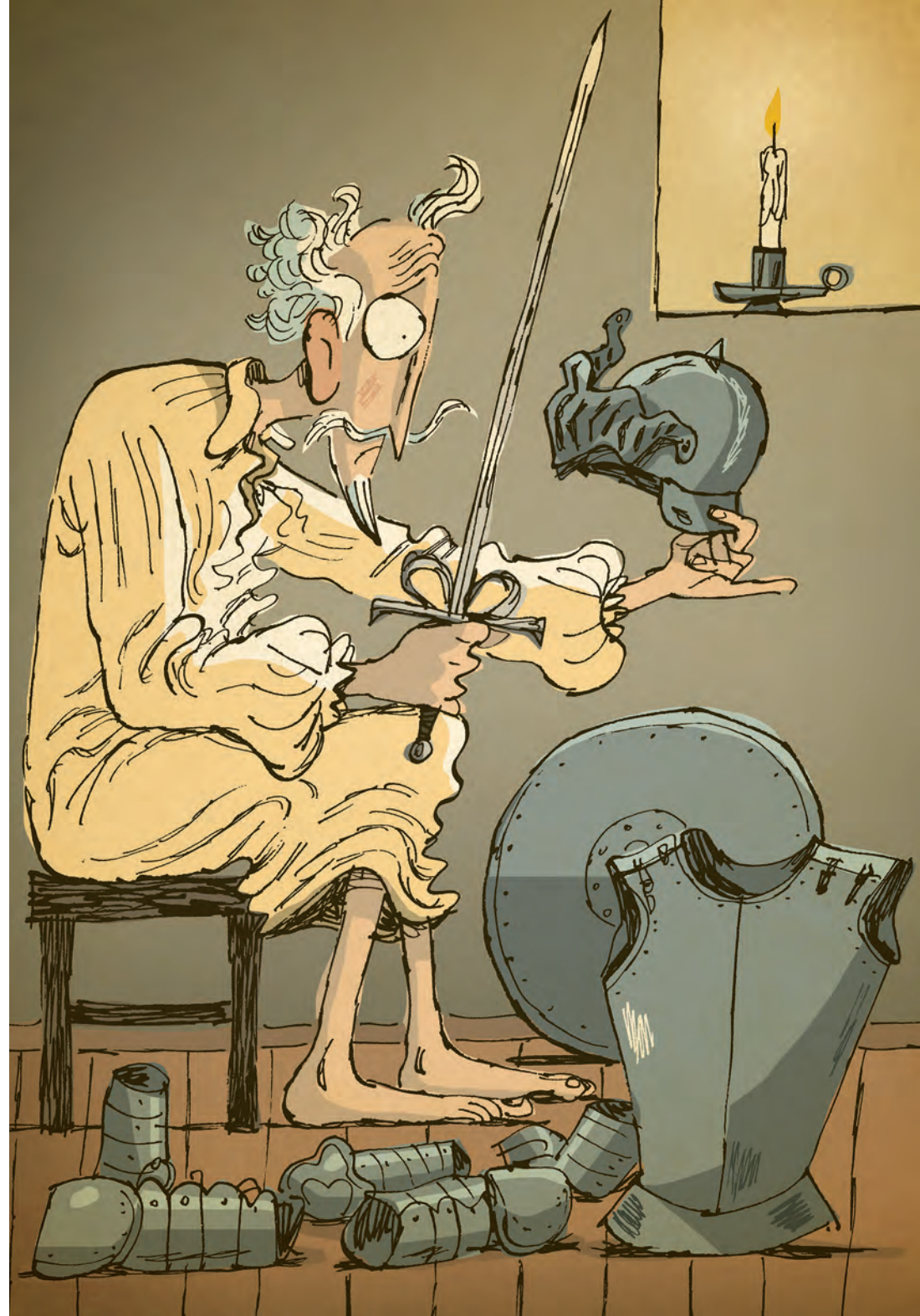
Le sistemò meglio che poté ma, ahimè, c'era un difetto: l'elmo mancava della celata, tanto utile e importante per riparare il volto in caso di duello. A questo punto, sentendosi molto ingegnoso, se la costruì da solo con certi cartoni e la fissò all'elmo.

Ora doveva verificare se poteva reggere a un colpo tagliente, così sfoderò la spada e... *sbrang!*, subito e purtroppo distrusse in un attimo l'opera che gli era costata una settimana di lavoro.

«Accidentaccio, tutto da rifare!» sospirò deluso e si rimise all'opera. Questa volta fu molto soddisfatto del risultato del suo lavoro, perché rinforzò il cartone con certe intelaiature di ferro, ma specialmente perché decise di non fare più nessun altro collaudo di resistenza.

Poi andò a vedere il suo ronzino, pelle e ossa, che aveva più acciacchi di un vecchio con l'artrosi, ma a lui parve il più meraviglioso dei cavalli.

«Neanche Bucefalo, il cavallo di Alessandro Magno, potrebbe starti alla pari!» esclamò, carezzandolo.



«Ora però ti serve un nome che sia all'altezza del tuo e del mio valore.»

E passò quattro giorni a pensare e ripensare quale nome potesse dargli. «Dovrebbe essere altisonante ed esprimere fierezza, ma anche far capire chi era, prima di diventare il destriero di un famoso cavaliere errante, e chi è invece adesso» si diceva. E pensa che ti ripensa, alla fine decise di chiamarlo Ronzinante.

«Senti!» esclamava, rigirandosi quel nome in bocca come una caramella e ripetendolo al suo cavallo. «Senti, come suona bene: Ronzinante! Si capisce benissimo che prima sei stato un ronzino e ora vai “innante”, cioè avanti. Insomma, sei il primo tra tutti i ronzini del mondo!»

Soddisfatto di quel nome, volle ora inventarne uno altrettanto adatto per se stesso, ma questa volta si scervellò per otto giorni prima di trovarlo. Infine si autobattezzò Don Chisciotte. Ma gli parve poco e decise, come già avevano fatto altri eroici cavalieri del passato, di aggiungere al suo nome quello della patria, alla quale certo avrebbe portato un'immensa fama con le sue imprese.

Diventato così Don Chisciotte della Mancia, cominciò a pensare che ora gli mancava solo di cercarsi una dama di cui essere innamorato, perché un cavaliere

errante senza innamoramento era come un albero senza foglie né frutti.

«Se io m'imbatto in un gigante» sragionava tra sé «cosa che succede normalmente ai cavalieri erranti, e al primo scontro lo atterro e lo spacco in due, o insomma lo costringo ad arrendersi, non sarà bene avere qualcuno a cui mandarlo in omaggio? Il gigante si presenterà così alla mia dolce signora e, inginocchiandosi, potrà dirle: “Nobilissima dama, io sono il gigante Cuculiambro, vinto in singolar tenzone dal lodevolissimo e mai abbastanza lodato cavaliere Don Chisciotte della Mancia. Fu lui a ordinarmi di presentarmi a voi, per servirvi e riverirvi come meglio crediate.” Dunque è indispensabile ch'io abbia una dama!» Così concluse le sue fantasticherie e subito si ricordò di Aldonza Lorenzo, una giovane e bellissima contadina di cui un tempo era stato innamorato, senza mai rivelarglielo, e decise di eleggere lei come signora dei suoi pensieri. Ma era bene cambiar nome anche a quella e trovargliene uno più idoneo: un nome da gran dama, insomma.

«Dulcinea del Toboso» sospirò infine, soddisfatto di averle inventato un nome tanto armonioso, con un pizzico di verità, perché Aldonza era nativa appunto del Toboso.



CAP. 2

Dove il nostro eroe parte per l'avventura, ma poi subito ritorna a casa

Fatti tutti questi preparativi, Don Chisciotte pensò che non doveva ritardare la sua partenza. «Sono talmente tanti i torti da raddrizzare, le offese da cancellare, i conti da saldare e gli errori da correggere in giro per il mondo!» si diceva. E immaginava che quel mondo, che le sue imprese avrebbero reso migliore, soffrisse per il suo ritardo.

Così, senza comunicare a nessuno le sue intenzioni, una mattina prima dell'alba si armò di tutto punto, salì su Ronzinante, calò sul viso quello scarabocchio di celata che si era costruito e, tutto contento, si mise in viaggio.

Ma quando fu in aperta campagna, lo assalì un pensiero terribile: «Per mille diavoli, ma io non sono

stato armato cavaliere! Secondo le leggi della cavalleria, non posso combattere contro nessuno. E le mie armi poi dovrebbero essere bianche, perché l'insegna, da mettere sullo scudo, è usanza sudarsela e guadagnarsela in seguito col proprio valore!»

Il poveretto era titubante, indeciso se rinunciare. Ma poi, siccome la sua follia era più forte di qualsiasi ragione, si disse: «E che ci vuole? Mi farò armare cavaliere dal primo che capita per via.

E lustrerò tanto le mie armi, da farle diventare bianche come i panni del bucato!»

Così riprese il suo cammino, che era poi andarsene a casaccio dove pareva al cavallo, perché proprio in questo vagare senza meta e senza un tragitto prestabilito consisteva, secondo lui, tutto lo spirito dell'avventura.

Per tutto quel giorno Don Chisciotte viaggiò senza che gli capitasse nulla degno di essere narrato e si disperava di non poter dar prova del suo valore.

Ronzinante andava così piano e il sole picchiava così forte che avrebbe potuto cuocergli il cervello come una frittata, se mai gliene fosse rimasto ancora un po'.



La sera era talmente stanco e affamato, che non faceva che guardarsi intorno nella speranza di avvistare un castello, o anche solo un rifugio di pastori, dove potersi ristorare e pernottare.

Infine scorse una locanda e fu come se avesse visto una stella. Si avvicinò e notò sulla porta due donne, due misere sguattere. Ma siccome quel matto vedeva tutto a immagine di ciò che aveva letto, scambiò la locanda per un castello, con tanto di merli, torri, ponte levatoio e fossato. E apostrofò come gran dame le sguattere che, alla vista di quello strano figuro armato, stavano per darsela a gambe: «Non fuggite, illustrissime donzelle, ch'io mai vi farei del male, poiché appartengo al nobile ordine della cavalleria!» A venir così trattate, quelle scoppiarono a ridere e Don Chisciotte un po' se n'ebbe a male, perché non ne capiva il motivo. In quel momento, si fece sull'uscio un grassone: era il locandiere, ma il nostro eroe lo scambiò per il governatore della fortezza e rivolse anche a lui parole altisonanti, chiamandolo castellano. «Forse pensa che io sia originario della Castiglia, o magari è un po' matto» pensò l'oste, squadrandolo quello stralunato figuro, ma poiché armato era armato, decise di trattarlo con cortesia e offrì una stalla a Ronzinante e una cena a lui.



«Ci sarebbe del merluzzo» annunciò.
«Mangerei qualsiasi cosa» rispose Don Chisciotte.
«Infatti, la fatica e il peso delle armi sono difficili da sopportare senza fare rifornimento allo stomaco!»
Le fanciulle l'aiutarono allora a togliere l'armatura, ma non ci fu verso di sfilargli quella benedetta e scombinatissima celata perché il nobiluomo, che con tanta fatica l'aveva costruita, si rifiutò categoricamente strillando: «Giammai!».
Quindi, con una mano tenne abbassata la gorgiera e con l'altra la visiera sollevata, ma in questo modo non aveva più mani a disposizione per mangiare e una delle sguattere fu costretta a imboccarlo. C'era davvero da farsi delle matte risate a vedere quella scena.
A un tratto poi, la visiera dell'elmo gli calò sul volto. Le ragazze provarono a risollevarla, ma tira e molla, non ci fu niente da fare: si era bloccata.
Così, quando si trattò di dargli da bere, non fu possibile, finché il locandiere non s'ingegnò a forare una canna e gliela mise in bocca, attraverso le feritoie della visiera. In questo modo, Don Chisciotte riuscì a sorbire il vino che l'oste gli versava.
A questo punto, arrivò per caso alla locanda un porcaro, suonando la sua zampogna, cosa che finì di convincere Don Chisciotte di trovarsi in un castello,



dove lo servivano a suon di musica, e il pane nero e muffito gli pareva una brioche e il baccalà acido e stracotto una pietanza sublime.

Ma lo affliggeva la solita preoccupazione, di non essere stato ancora armato cavaliere. Così, finita la cena, quando l'oste lo accompagnò nella stalla, dove avrebbe dovuto dormire su un mucchio di paglia, Don Chisciotte gli s'inginocchiò davanti e lo implorò: «Nobile castellano, la cortesia vostra deve accordarmi un dono! Vi giuro che ne sarete eternamente lodato e sarà per il bene dell'intero genere umano!»



L'oste, che ci stava prendendo gusto e l'aveva ormai battezzato per matto completo, decise di stare al gioco per divertirsi un po': «Chiedete, nobile cavaliere!» «Il fatto è che, appunto, cavaliere io ancora non sono!» gli svelò con un lamento Don Chisciotte. «E perciò vi chiedo, dopo che avrò vegliato tutta la notte nella cappella del vostro castello, com'è costume fare, di armarmi domattina cavaliere con la bella cerimonia che certo conoscete.»



L'oste se la rideva di gusto sotto i baffi e sperava anche di spillargli dei quattrini, ma rimase deluso, perché Don Chisciotte gli rivelò: «Veramente non ho un soldo, perché nelle storie di cavalieri erranti non ho mai letto che ne portassero.»

«Ma che dite?» finse di stupirsi allora il grasso locandiere. «Nelle storie non si dice, è vero, perché agli autori non pare il caso di scrivere una cosa così ovvia e banale, come il fatto che si devono portare denari, camicie pulite, provviste e unguenti per le eventuali ferite. Ma vi assicuro che i cavalieri erranti sono ben provvisti di tutto ciò. Lo so bene io che, prima di diventar castellano, mi diedi nella giovinezza alla stessa vostra nobile arte della cavalleria!»

Molto impressionato e grato, Don Chisciotte gli giurò di seguire i suoi consigli e l'oste si ripromise di spennarlo, quando fosse ripassato di lì ben rifornito, e non mancò d'invitarlo a ritornare come suo ospite. Poi lo lasciò solo a pregare nella stalla, che per quello strampalato era la cappella di una chiesa.

«Domani gli darò 'sto dannato ordine cavalleresco, che tanto tutto il succo del cerimoniale consiste solo in una bella botta sul collo e in una piattonata con la spada sulla spalla!» si disse l'oste, andandosene a dormire molto divertito.

E l'indomani all'alba, con le sguattere che reggevano due ceri e gli illuminavano il libro dei conti, fingendo si trattasse di un libro di preghiere, l'oste biascicò qualcosa, come se recitasse un'orazione, mentre Don Chisciotte gli stava inginocchiato davanti, tutto emozionato. Quindi gli diede un gran colpo sul collo e un altro con la spada di piatto sulla spalla, sempre borbottando tra i denti cose incomprensibili che Don Chisciotte scambiò per latino.

Una delle ragazze gli cinse la spada e l'altra, trattenendo a stento le risa, esclamò: «Dio faccia della signoria vostra un avventurosissimo cavaliere, con un sacco di fortuna nei combattimenti!»

Allora Don Chisciotte disse al locandiere cose così strampalate, per ringraziarlo d'averlo fatto cavaliere, che non è possibile cercare di riferirle e se ne ripartì, promettendo: «Non mancherò prima o poi di tornarvi a trovare per riferirvi le mie gesta. E ora vado a rifornirmi di ciò che è d'uopo, come gentilmente mi avete istruito.»

E decise di tornarsene a casa, giusto il tempo di procurarsi denari, camicie pulite e anche uno scudiero, perché gli era venuto in mente che un cavaliere errante che si rispetti ne deve pure avere uno.



«Convincerò un contadino del mio paese, ho già in mente io chi!» E trotterellando verso casa pensava a Sancio Panza, un tipo con pochissimo sale in zucca, corto di gambe e largo di ventre, ma senz'altro un brav'uomo e di ottimo carattere. «Gli prometterò la gloria e finanche di diventare governatore di un'isola, ch  certo ci capiter  prima o poi la ventura di conquistarne una, e non potr  rifiutare l'onore di farmi da scudiero.»

E cos  fu.